

Spettacoli Cultura

Donne e radio, da domani c'è «Ora D»

«Noi, voi, loro donna», l'ormai storica trasmissione radiofonica che per cinque anni è andata in onda tutte le mattine feriali sulla terza rete, dalle 10 alle 11, da domani verrà soppiantata da «Ora D», un nuovo programma ideato da Lucia Conte, già curatrice del precedente. Anche «Ora D» (di sta naturalmente per donna) intende essere uno spazio aperto alla problematica femminile, con delle collaboratrici in studio e il filo aereo con quanti, uomini o donne, vorranno intervenire.



Al recente «Festival dei popoli di Firenze», Gianfranco Mingozzi è stato premiato per una sua nuova (e non infrequente) incursione nel documentario sociologico. La cosa non deve sorprendere più di tanto, poiché il cinquantenne cineasta bolognese ha sempre praticato, con inalterata dedizione, contrariamente a molti altri registi italiani, la realizzazione di medio e cortometraggi documentari in costante parallelismo con l'allestimento di film a soggetto, storie di «fiction», o, semplicemente, d'impianto narrativo.

In TV «La vela incantata» di Gianfranco Mingozzi. Tra cinema e realtà la storia di due fratelli

Un naufragio negli anni Venti



Massimo Ranieri e Monica Guerritore nella «Vela incantata» di Gianfranco Mingozzi

voro, diciamo pure, artistico, al di fuori di nobilissimi ed esclusivi di sorta. Sintomatica suona in tal senso la professione di fede che Mingozzi fa, in tutta semplicità, del criterio cui s'ispira il suo mestiere, quello di cineasta: «Uno scrittore può essere romanziere e saggista. Allora perché io, regista di film, dovrei smettere di fare documentari?».

Gli approdi più recenti, più appassionanti di simile attitudine creativa sono, del resto, sotto gli occhi di tutti. E per larga parte confortano le scelte operate, non da oggi, da Gianfranco Mingozzi. Dalla biografia televisiva dedicata alla protodiva italiana Francesca Bertini (vista sui teleschermi le scorse settimane) all'ultimo lungometraggio a soggetto «La vela incantata», realizzato in duplice versione per lo schermo e per il video e comparso nel maggio scorso alla «Quinzaine des réalisateurs» del festival di Cannes.

Giusto a proposito di questo film (ora approdato anch'esso ai teleschermi), non si può che confermare quanto già era stato espresso da Mingozzi nelle sue precedenti prove.

«La vela incantata», trepida e illuminante vicenda ambientata nei tardi Anni Venti, vede tormentati protagonisti due fratelli proletari alle prese, oltre al problema quotidiano di campare la vita, col torbido clima sociale e politico instauratosi, specie nella campagna più fonda (e particolarmente nella desolata zona del Delta padano), dal fascismo zelatore della più feroce prevaricazione classista e protagonista di una cruenta repressione antipopolare.

Stemperato nelle suggestioni coloristiche — ambientali e psicologiche — dei drammatici novelli esistenziali di Angelo (Massimo Ranieri), invaghiato della borghese Anna (Monica Guerritore), e del più giovane, inquieto fratello Onino (Paolo Ricci), profondamente turbato dalle ricorrenti angosce dei fascisti e dei padroni, «La vela incantata» rivela presto le cadenze narrative intensamente ispirate di una rievocazione solidale del mondo contadino, visto qui anche con qualche commosso rimpianto, ma sostanzialmente rivisitato col profondo rispetto dovuto a una zona della memoria che è ancora tanta parte di molti italiani.

La sortita poi che i due fratelli, destinati a una sconfitta umana sicura come quella del mondo che si disgrega attorno a loro, siano per di più due candidi imbonitori del cinema favoloso e favoleggiato di tempi andati, aggiunge verosimilmente al racconto un'aura di quietà folta tipicamente padana, anche se forse le digressioni sentimentali e paesaggistiche risultano, qualche volta, perfino ridondanti. «La vela incantata», in sostanza, manifesta forse un impianto marcatamente televisivo (è stato infatti prodotto in parte per conto della Rai), pur raccomandandosi autorevolmente per una sua autonoma dignità espressivo-stilistica.

Sauro Borelli

Stasera «Tamburi nella notte», regista Lavia.
Per la prima volta la Rai si cimenta col drammaturgo

E la Tv si accorse di Brecht

Che fine ha fatto Bertolt Brecht? Se lo chiede Gigi Proietti, nel suo ultimo spettacolo, di scena in questi giorni. Cercatelo in televisione, potrebbe essere la paradossale risposta. Incredibile ma vero (o anche: meglio tardi che mai), mentre il nome del grande drammaturgo di Augusta è quasi scomparso dai cartelloni dei nostri teatri, la Tv lo riscopre, e manda in onda domani sera, per la stagione di prosa della Rete due (ore 20.30), «Tamburi nella notte», appositamente creato «in studio» da Gabriele Lavia, regista e protagonista.

C'è voluta una trentina d'anni, quanti ne sono trascorsi dagli esordi del piccolo schermo, qui nella penisola. Ma bisogna pure rammentarsi che, agli inizi degli Anni Cinquanta, Brecht godeva sì e no, in Italia, del regime di semi-libertà. Nel 1951, il suo già prestigioso Berliner Ensemble, invitato al Festival veneziano, era stato letteralmente respinto alla frontiera. La gestione andreettiana delle cose dello spettacolo, pestifera di per sé in quella sciagurata epoca, veniva scavalcata, nel caso specifico, dall'iniziativa diretta del ministro di polizia Scelba, che nello stesso arco di tempo — a parte le ben più pesanti responsabilità negli eccidi di operai e contadini, a parte il suo oscuro ruolo nella conduzione dell'affare Giuliano — era giunto a far sequestrare, nel quadro della sua personale campagna contro il «cultura», l'immagine della vengere di Botticelli, riprodotta su un manifesto.

Nel '52-'53, potremmo vedere finalmente, in edizione italiana (regista Luciano Lucignani), «Madre coraggio». Si dovette attendere il 1956 per l'«Opera da tre soldi» al Piccolo di Milano e per la prima e ultima visita di Brecht (sarebbe morto pochi mesi dopo). E da allora si avviò il cammino brechtiano di Strehler, segnato da luminose tappe: «Suzanna», «Schweyk», «Galileo», «Santa Giovanna del Macelli... Negli Anni Sessanta e Settanta, altri testi famosi — «Arturo Ui», «Puntilla», «Il cerchio di gesso», «La Madre» — sarebbero stati affrontati da altri registi (De Bosio, Trionfo, Squarzina, Calenda...), e si sarebbe frugato con successo anche nei Brecht più giovane, quello degli atti unici e dei primi drammi di ampio respiro. Tra questi ultimi si colloca, appunto, «Tamburi nella notte»: relativamente il più frequentato sulle nostre ribalte (lo hanno allestito Trionfo, Carlo Cecchi, più di recente Guicciardini), ciò che contribuisce a limitare l'audacia dell'attuale impresa televisiva.

Ritroto ai lavori coevi, come «Baal» (da noi pressoché inedito) o «Nella giungla delle città», «Tamburi nella notte» si direbbe del resto il più datato, e il meno fertile di stimoli. Lo



Bertolt Brecht e, in alto, una scena del «Tamburi nella notte», con la regia di Gabriele Lavia

stesso autore, nell'esilio americano, durante la guerra, scriveva di sentirsi «ormai estraneo» (e lo accoppiava, nel secco giudizio, a «Nella giungla», che molti invece propendono a considerare, oggi, tra le sue maggiori riuscite, per quanto anomala in rapporto al corpo centrale della sua produzione artistica ed elaborazione teorica).

Il tema del «reduce» fu alquanto diffuso, all'indomani del disastroso esito del conflitto, nel teatro (e nel cinema) tedesco di tendenza espressionista. Brecht (che con l'espressionismo, a ogni buon conto, sin da allora non ebbe quasi nulla da spartire) lo svolse comunque a suo modo. Andrea Krugier, dato per morto e stramorto in Africa, dove in realtà è stato

fatto prigioniero, torna dopo quattro anni nella sua Berlino; e trova la fidanzata Anna (che pure a lungo lo ha aspettato, senza ricevere da lui alcuna notizia) incinta e promessa sposa di un altro, l'imboscato e opportunista Fritz Murk, pronto a condividere le fortune del suocero, che a sua volta si riempie la bocca di frasi patriottiche, ma è un losco profittatore degli eventi bellici e postbellici.

La rabbia di Andrea, le umiliazioni cui è sottoposto, lo spingono ad aggregarsi, per poco, agli Spartachisti in rivolta, durante una terribile notte d'autunno del 1918. Ma poi, mentre già si profila, per gli insorti, un bagno di sangue, egli preferisce salvare la pelle, e rifugiarsi nel letto di Anna, che non chiede di meglio, perdonandole tutto. «Isolamento sociale e conformismo» (Hans Mayer) denotano di certo la situazione del personaggio, ma non è detto che tali caratteri debbano essere trasferiti di peso sul drammaturgo: spietatamente lucido, semmai, quando componeva «Tamburi nella notte» (anno 1919), proprio nel cogliere la tragica «teatralità» della rivoluzione spartachista, dove l'unica cosa vera «è il banco da macellare» apparecchiato dalla reazione.

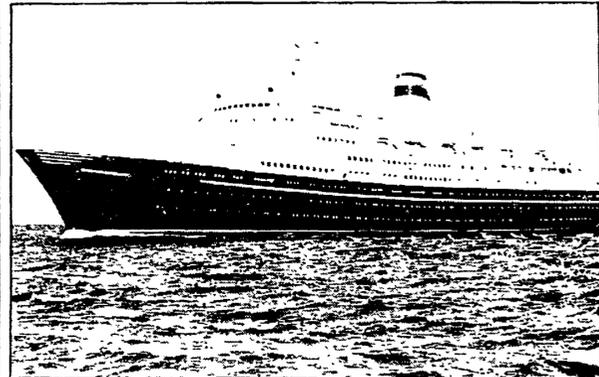
«Teatralità» che Lavia rende molto bene, in quelle sequenze conclusive, dove l'artificio scenografico degli «esterni» si fa spietato. Nella prima parte e nella zona intermedia del testo la regia paga uno scotto pressoché inevitabile alla ovvietà e caducità della denuncia «diretta», che pure Brecht insaporisce (come poteva essere altrimenti?) dalla «spettralità» che gli altri attribuiscono alla figura di Andrea, sino a convertirlo in una sorta di cadavere ambulante, vampiro o zombi.

L'allestimento, nel complesso, è però piuttosto accattivante: concentrato in circa un'ora e mezzo (la durata di un film), sembra filtrare le testimonianze cinematografiche (ma anche pittoriche, ed altre) dell'epoca attraverso riferimenti più prossimi (certi «a-binder» in costume), dando luogo a un curioso risultato manieristico, cui concorrono in misura rilevante la fotografia a colori (Angelo Sciarrà) e la musica (Beneditto Ghiglia). Gli interpreti (Gianni Agus, Lea Padovani, Lilliana Eritrei, Giampiero Bianchi nei ruoli più importanti) non in genere giusti, e ben guidati. L'elenco completo, nei «titoli di coda», ha la durata dell'«internazionale» (eseguita per intero, ed anche questa è una novità da segnalare).

Agego Savioli

Dal 6 al 16 luglio in crociera con il nostro giornale

Con il 13° «Festival sul mare» si aprono le celebrazioni del 60° anniversario de l'Unità



Quest'anno il tradizionale appuntamento è sulla M/n Shota Rustaveli completamente rinnovata - Istanbul, Volos, Creta, Malta gli approdi pieni di fascino Confermati gli sconti del «Piano famiglia»

A Istanbul attraverso le stupende isole del mar Egeo: questa è la prima tappa del XIII Festival sul mare. Dopo l'oceano Atlantico, dopo aver toccato quasi tutti i porti del mar Mediterraneo, la crociera del 1983 ci porterà nel cuore dell'impero d'Oriente.

La città delle mille moschee, Istanbul, che è poi l'antica Bisanzio, ci ripropone ancora il fascino misterioso di una letteratura di intrighi e di lotte di palazzo, la curiosità di una città trasformata in un enorme mercato.

Si partirà il 6 luglio da Genova e si punterà direttamente sulla Turchia. Il viaggio di ritorno invece sarà tutto greco: si toccheranno Volos, Creta, la patria della più antica cultura occidentale, l'isola di Minosse e del Minotauro.

E poi Malta. Quindi rientro a Genova il 16. Turchia, Grecia, Malta: questi gli approdi della XIII Festa nazionale dell'Unità sul mare, che parla non solo di sole e di mare, ma anche di un ricco programma politico culturale al quale tutti i crocieristi saranno chiamati a partecipare.

A questo punto, anzi, va detto che la crociera 1983 rappresenta qualcosa di più del tradizionale e tanto seguito appuntamento annuale. Questo Festival dell'Unità sul mare costituisce infatti la prima di tutta una serie di manifestazioni politiche e culturali che caratterizzeranno il sessantesimo anniversario di fondazione del nostro giornale che cade esattamente il 24 febbraio 1984.

Un avvenimento che va quindi solennizzato degnamente con un programma di manifestazioni che investirà ogni settore e che non trascurerà, come è giusto, una delle iniziative politiche-culturali come il Festival sul mare che ha già una tradizione consolidata e che quest'anno, chiamata ad aprire le celebrazioni del 60° del nostro giornale acquisisce un motivo, e non secondario, di richiamo in più.

A questa ricorrenza politica, ma anche storica saranno quindi in parte dedicati le conferenze, i films, i dibattiti che si svolgeranno a bordo e che offriranno la possibilità di un confronto, di uno scambio di idee sincero e libero su temi sociali, ideali, politici, culturali. Per chi, naturalmente ne avrà voglia.

Per gli altri la Shota Rustaveli, la nave che ci ospiterà, una nave che torna a navigare dopo due anni passati a rifarsi il maquillage (ci sarà anche la novità di ca-

bine tutte con servizi interni) offrirà svaghi per tutti i gusti.

Nuoto, ginnastica, Tennis da tavolo, massaggi, concerti, giochi, concorsi, balli, folklore solo per citarne alcuni. Si sa, una crociera rappresenta la sintesi ideale di tante esigenze. Quella dell'Unità, e lo conferma chi c'è già stato questa sintesi riesce ad esprimerla nel migliore dei modi.

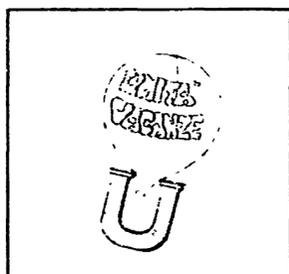
Abbiamo già detto che la Shota Rustaveli è stata rimessa a nuovo. Due anni di lavori l'hanno non soltanto fatta più bella, ma soprattutto più comoda, più funzionale, più aderente alle esigenze di un turismo moderno che pretende, e giustamente, un trattamento alto anche a livello dei servizi.

Bene, questo è ormai garantito, ed è una novità non trascurabile. Ma insieme alla novità c'è anche una conferma: quella del «Piano famiglia» che consentirà una serie di sconti tutt'altro che trascurabili, visto che vanno dal 5 al 50% per i ragazzi in certe condizioni.

Le combinazioni del «Piano famiglia» sono parecchie. Quali e quanto siano ve le potranno illustrare, insieme al programma dettagliato che riguarda sia la rottura che le escursioni, gli uffici di «Unità Vacanze». Basta una telefonata o una lettera.

Gli indirizzi li conoscete già: U.V. Milano, Viale Fulvio Testi 75, tel. 02/6423557 - U.V. Roma, Via dei Taurini 19, tel. 06/4950141.

Un consiglio, comunque, è d'obbligo: prenotatevi in tempo. Non rischiate un no e tanti rimpianti.



Tornano le foto di Lattuada: in un volume appositamente dedicato a uno dei protagonisti del neorealismo, le immagini dell'altra Italia degli anni 40

Un «occhio quadrato» spalancato sulla realtà

Si torna a discutere di Occhio quadrato, il mitico libretto con ventisei fotografie del regista Alberto Lattuada, dato alle stampe per le edizioni di «Corrente» nel 1941. L'occasione è importante: l'uscita di un bel volume dedicato, appunto, ad Alberto Lattuada fotografo (Edizioni Alinari-Firenze) che riapre giustamente il disco: so sulla fotografia, il cinema, la letteratura e la pittura di quegli anni.

Il lavoro del giovane Lattuada fu, come si sa, un salutare sasso nello stagno dell'immagine di regime, tutta trionfalistica, gonfia di retorica e ammalata di provincialismo. Per la prima volta, in quella foto, gli italiani scoprono, invece, una realtà «minore», spoglia, niente affatto guerriera: la stessa Italia di Ossessione di Luchino Visconti, per intenderci. È proprio in questa chiave che il lavoro del giovane Lattuada assume, per la storia della fotografia e per la cultura, un rilievo che in tutti questi anni non è mai stato sottolineato abbastanza. Quello che ha rappresentato «Corrente» per la cultura italiana è noto. Era stato intorno al 1932 che, a Milano, era nato un battaglione quindicinale di nome «Carmine», messo a punto sui banchi del liceo Berchet da un gruppo di studenti sovversivi. Continuatore di quel giornale studentesco e continuatore di una precisa azione di fronte a di rivista, era poi arrivato «Corrente» che aveva chiuso i battenti, sconfitto dal regime, il 10 giugno 1940. Ritornò alla rivista (nata come iniziativa privata di

Ernesto Treccani, prima come «Vita giovanile», mensile poi quindicinale; in seguito diventata «Corrente di vita giovanile» e infine, soltanto «Corrente») si erano rapidamente coagulate le migliori intelligenze di quel buio periodo: da Treccani a De Grada, da Ferrata a Del Bo, da Aneschi a Cantoni e poi via via Sereni, Timpone, Banti, Quasimodo, Saba, Ungaretti, Montale, Guttuso, lo stesso Lattuada, Alberto Mondadori. «Corrente» divenne così anche il principale punto di riferimento della cultura italiana antifascista degli anni trenta.

Scrive Piero Berengio Gardin che ha curato il libro dedicato a Lattuada fotografo: «Corrente», dal piglio eclettico, si muove in discipline e campi diversi: cinema e letteratura, poesia e arti figurative. È un piccolo parlamento, irrequieto e conzontatorio che mette insieme cattolici e liberali, socialisti e comunisti. Un'esperienza editoriale a suo modo anarchica ed espressionista nata, non a caso, in una fase di profonda radicalizzazione della cultura nazionale e che trae nutrimento da radici anomale per un modo altrettanto anomalo di vedere in faccia la realtà, e ancora nodo di transito per artisti come Guttuso che da Roma stringono vincoli sempre più stretti con il gruppo milanese...».

La vita di «Corrente», ovviamente, non fu mai né facilmente semplice, nonostante i continui interventi, contro poliziotti e caporioni fascisti, di Giovanni Treccani, il vecchio senatore direttore dell'Enciclopedia italiana.

padre di Ernesto. Nell'ultimo numero della rivista era stato pubblicato, tra l'altro, un brano di Cattaneo sull'«utilità e sull'ingustizia di una guerra, anche se vittoriosa. Ed è la fine: il giornale, siamo nel maggio del 1941, è costretto a chiudere.

Occhio quadrato esce come monografia di «Corrente» un anno dopo. Contiene una breve poesia di Treccani, la prefazione di Lattuada, l'indice delle foto e ventisei immagini. Il titolo lo ha «inventato» Mario Soldati. Alberto Lattuada, subito dopo la laurea in architettura (siamo nel 1937) era andato in giro per Milano e aveva cominciato a scattare fotografie con una «Rolleiflex», del famoso formato 6x6 centimetri (cioè quadrato). Quando nel 1940 Lattuada è a Como, sui set di «Piccolo mondo antico», come aiuto regista di Soldati, fa vedere al «maestro» un pacco di foto perché vuol pubblicare un libretto e Soldati dice: «Ti dà il titolo del libro. Chiamalo «Occhio quadrato». Così, quel titolo, segna un momento importante nella storia della fotografia e diventa anche sinonimo di una vera e propria rivolta estetica contro l'imperante conformismo fotografico del tempo.

L'altro discorso di grande interesse intorno al lavoro di Lattuada riguarda proprio la scoperta, dal punto di vista fotografico, del paesaggio sociale e umano, di un'altra Italia: quella di Ossessione, appunto, che esploderà poi con il neorealismo, con La terra trema e con il cinema di Zavattini e De Sica, di Rossellini e di De Santis.

Scrive ancora Berengio Gardin, nella prefazione al libro su Lattuada: «Occhio quadrato» risveglierà dunque le coscienze, rompe con la complicità degli schermi e dei silenzi e si cala nello scontro dialettico delle parti per inserire il passaggio italiano all'interno di una solida struttura narrativa. Realismo dell'immagine e realismo letterario sono i poli tra cui tessere l'arco di un nuovo linguaggio e di un senso storico diverso che faccia presa diretta sulla tradizione del Nievo e del Verga.

Ma è tutto il lavoro fotografico di Lattuada (una trentina di ormai famosissimi film all'attivo, libri, poesie, recensioni per i giornali, racconti e lavori televisivi) ad annunciare il neorealismo e la scoperta dell'altra Italia. Basta guardare con attenzione le altre immagini non pubblicate in «Occhio quadrato» e ora stampate nel volume degli Alinari: quelle, per esempio, scattate nelle scorse giornate di Castiadas. C'è, in tutte, un modo di guardare all'uomo e al paesaggio che appartiene senza alcun dubbio ad una precisa stagione della nostra cultura visiva, una stagione che ha lasciato davvero un grande segno: il libro dedicato ad Alberto Lattuada fotografo ne è soltanto una ulteriore conferma.

Wladimiro Settimelli



«Per un momento felice»



«Un canto nel vuoto»